

## Una boccata d'ossigeno

di Domenico Argondizzo \*

Gli interventi di Valerio Onida e di Roberto Bin sono stati per me una boccata di ossigeno.

Vorrei prima di tutto fare delle riflessioni che nascono dalla lettura dei contributi di Paolo Pombeni e di Marco Cammelli. Le affermazioni che seguono suoneranno *integraliste* e *deterministiche*, ma vogliono essere una reazione provocatoria ad anni in cui ho ascoltato ogni tipo di eresia.

Sto imparando che il costituzionalismo è stato una evoluzione, supportata da teoria e prassi, dei sistemi politici verso forme concrete che solo a posteriori si sono potute definire quali quelle di una liberaldemocrazia sociale di diritto (perché solo a posteriori, con la loro stessa esistenza, hanno permesso la definizione di tale categoria). In questa ricostruzione di una tendenza sono certamente considerati dei periodi di rallentamento o involuzione, ma ciò non consente di rinvenire delle cesure tali da dividere per tipi le costituzioni di alcuni periodi storici piuttosto che di altri. È in un unico continuum di trasformazione che vengono a collocarsi le varie forme costituzionali che dal XVIII secolo in poi hanno preso forma. Quindi, per essere precisi, le caratteristiche delle costituzioni "novecentesche", per usare le parole di Paolo Pombeni, dovrebbero essere l'esito ultimo, fino ad ora, di questa evoluzione.

Non vi è alcun nesso tra la rigidità della costituzione e la supposta categoria della costituzione novecentesca che sarebbe, questa è la tesi, analitica e minuziosa, a fronte delle costituzioni generali dell'ottocento. Né vale richiamarsi alla *non-costituzione* britannica che rappresenta un unicum anche, soprattutto in questo discorso, per il rigore di alcune sue norme non scritte. La costituzione, sto imparando, è per sua definizione, o non è, rigida, lunga, garantita da un controllo giurisdizionale del rispetto delle proprie norme.

Non è funzione e compito della costituzione inseguire i mutamenti dei costumi sociali, senza considerare che si dovrebbe più correttamente parlare di scadimento culturale e sociale nell'era della telecrazia. Comunque, il costituzionalismo moderno ha ridotto a sistema categorie che il pensiero filosofico politico aveva fatto proprie già al tempo dei governi aristocratici ateniesi. Indi per cui non sono certo i palcoscenici della seconda serata a poter modificare le esigenze politiche dei cittadini; tali *spettacoli* possono, purtroppo, peggiorare il pensiero, l'intelligenza ed il comportamento politico degli stessi cittadini, ma non vedo come possa solo concepirsi la possibilità di ridurre la costituzione, ed i suoi valori di democrazia politica, a preda dell'audience della società dello spettacolo. Ché anzi sarebbe proprio una delle funzioni della costituzione restare a baluardo della liberaldemocrazia, in epoche di oscurità culturale e quindi di inconsapevolezza del valore dell'autogoverno.

Né si può usare l'alibi della cessione di sovranità all'Unione europea, perché è già avvenuta e fa già parte della costituzione in senso sostanziale italiana ed anche europea. Il tema è, piuttosto, quanto tempo il Parlamento europeo impiegherà per divenire l'organo che caratterizza le democrazie parlamentari?

Vengo ora agli interventi di Onida e Bin.

La riflessione centrale che questi interventi mi hanno suscitato è che deve valutarsi la qualità di eventuali riforme della Costituzione. Voglio dire che nel dibattito di questi anni è stata la prima volta che ho sentito espresso apertamente un disagio, che avverto dalla XIII legislatura, verso questi processi di riforma, portati avanti dal mondo politico e glossati, "in presa diretta" e senza alcuna capacità di incidere sugli indirizzi, da una parte del mondo accademico-giuridico. Personalmente e sommessamente, ho da fare una considerazione rivolta ai "professionisti" della politica ed una ai giuristi. Ai primi devo far presente la non adeguata preparazione con cui hanno affrontato nelle ultime due legislature il tema delle riforme costituzionali. Ai giuristi devo chiedere il perché non hanno espresso apertamente la loro critica al potere politico (o perlomeno non proporzionalmente alla grossolanità dei progetti che si andavano via via delineando ed, in alcuni casi, approvando), ma, conseguentemente, hanno accettato la degradazione del diritto costituzionale a mera tecnica ingegneristica con la connessa mancata valorizzazione della ricchezza di intelligenze presenti nelle diverse università italiane, certamente non sminuibili al titolo di ingegneri (senza alcuna offesa a chi progetta ponti ed edifici).

Altro modo, e più grave, in cui si è manifestata tale "condiscendenza" è stata quella, come dicevo, di spiegare e ridurre

ad una organica razionalità riforme che ne erano prive (un esempio su tutti, la riforma del Titolo V). Certo, mi si potrebbe obiettare, questa è proprio la funzione degli interpreti e della dottrina. Ma ciò non toglie il profondo fastidio che, spero non da solo, ho provato nel vedere che il mondo universitario si perdeva e si perde nei meandri di una ricostruzione di un edificio (preferirei dire sistema) normativo, che neanche lontanamente era nelle intenzioni di questo legislatore costituzionale. Non ho ascoltato, se non sporadicamente, dubbi, perplessità, critiche per l'indirizzo che si veniva perseguendo: un federalismo, che nella esperienza costituzionale è servito per ricondurre ad unità stati costituzionalmente separati, piegato nel suo contrario (e a nulla vale richiamarsi all'esempio recente di Belgio e Spagna, ché già la scelta per il percorso spagnolo e non per la rigorosa e minuziosa via preferita dal primo, è stata indicativa di "leggerezza costituzionale").

Non avvertiti dagli strafalcioni dei precedenti costituenti, gli "eruditi" della XIV legislatura stanno preparando una riforma di sistema che moltiplicherà, se possibile, l'anarchia introdotta nel sistema delle fonti dalla riforma del titolo V: al confine incerto (perché non ben pensato e non ben scritto) tra competenza legislativa statale e regionale, si aggiungerà il "conflitto istituzionalizzato" prodotto da un mal ponderato (e normatizzato) abbandono del bicameralismo perfetto.

Se a questo si aggiunge che la riforma in preparazione formalizzerà l'allontanamento dalla forma di governo parlamentare (già avvenuto nella cultura politica), mi domando cosa aspetta il mondo della dottrina a scendere in campo per difendere i valori della Costituzione del 1947, come ammoniva Giuseppe Dossetti. Aspettare, sperando che il termine della legislatura ponga fine a questo tentativo, vorrebbe dire condannarsi a piangere per lo sfiguramento di un sistema costituzionale che era equilibrato perché ben pensato, e ben pensato perché si era morti per avere la possibilità di costruire il governo di una democrazia.

\* Documentarista del Senato della Repubblica, Dottorando di ricerca in Storia e teoria delle costituzioni moderne e contemporanee presso l'Università degli studi di Macerata - [domenicoargondizzo@libero.it](mailto:domenicoargondizzo@libero.it)